

G. BIANCONI, *L'assedio. Troppi nemici per Giovanni Falcone*, Einaudi

VINCITORE

Mela Annurca

A palazzo dei Marescialli, nell'archivio romano del Consiglio Superiore della Magistratura, è conservata una scheda che riassume in una pagina e mezza la carriera del giudice Giovanni vanni Falcone: le generalità, il suo inizio come uditore e gli incarichi ricoperti nell'arco di venti anni circa, dal trasferimento a Palermo, richiesto e ottenuto, poi gli scatti in avanti in Magistratura fino al collocamento al Ministero di Grazia e Giustizia come direttore generale degli Affari Penali, con funzioni amministrative.

In mezzo a tutto questo trova spazio una parte della storia giudiziaria e politica d'Italia.

“L'assedio” di Giovanni Bianconi, edito da Einaudi, ricostruisce proprio questa parte della storia italiana, un periodo burrascoso, agitato e soprattutto sanguinoso. È una ricostruzione analitica che non tralascia la voce di nessuno degli attori della storia e che ripercorre gli scontri, le polemiche e i rari elogi così come furono raccontati dai giornali e dalla televisione dell'epoca e come furono vissuti dal protagonista dell'assedio del titolo, grazie ai ricordi di chi gli fu vicino e condivise con lui le angosce degli ultimi concitati mesi.

La data intorno alla quale ruota il libro è quella del 30 gennaio 1992: la vicenda Gladio è in corso, si attendono le dimissioni di Andreotti da primo ministro, Stati Uniti ed ex Unione Sovietica giungono a più miti consigli sul nucleare, il pluralismo della tv pubblica è frustrato dalle imminenti elezioni e quella privata è frustrata dalle norme antitrust. Ma questa data del 1992 è campale per Giovanni Falcone perché la Suprema Corte di Cassazione deve pronunciarsi sulla sorte del maxiprocesso alla mafia da lui imbastito. Giovanni Bianconi ripercorre le tappe immediatamente precedenti e successive a questo appuntamento, inserendole nel nervoso contesto di quegli anni.

Prima di arrivare alla vittoria della sentenza di Cassazione che confermerà il teorema Buscetta e l'unitarietà di Cosa nostra – traguardo che segna per la lotta alla mafia una svolta epocale, necessaria, ma non per questo naturale e spontanea, anzi a dir poco sofferta e scontata con il sangue - era stato compiuto un tentativo di ridimensionamento con la sentenza d'appello del maxiprocesso e di ostruzionismo lungo la strada per il Palazzaccio. L'autore riporta come Falcone parli di "fatti diversi e significativi" fra la prima e la seconda sentenza: sono le prime uccisioni di mafia dei membri del collegio giudicante, Saetta e Livatino. Ma non solo: nel mirino feroce della “pantera”, come il giudice definisce la mafia, vi rientrano anche membri delle forze dell'ordine e familiari dei pentiti, come quelli di Francesco Marino Mannoia, vittime di un vero e proprio eccidio e che mostrano come la guerra fra Cosa nostra e Stato sia impari se alla brutale ferocia dell'una non è opposta la compatta struttura dell'altro, se "Cosa nostra delinque senza sosta, mentre noi litighiamo senza sosta". È su questo aspetto che Bianconi non lesina l'approfondimento: Falcone ha abbracciato una missione, dedicando ad essa la sua intera esistenza, sacrificando la famiglia e la prospettiva di avere figli, concedendosi passioni e svaghi da uomo colto, come la collezione di penne stilografiche o i giochi di parole con gli amici e intanto lavorando instancabilmente alla costruzione di un sistema giudiziario resistente ed efficace per la lotta alla criminalità organizzata, la travagliata istituzione della Superprocura. Falcone come Cassandra preannunciava gli scenari cupi che si aprivano dopo ogni intimidazione mafiosa, leggeva il significato delle offensive sferrate tramite lettere anonime de il Corvo, di bombe inesplose, delle reticenze e degli sgambetti dei suoi stessi colleghi e come Cassandra resta inascoltato fino all'isolamento. È incompreso dai giornalisti – emblematico è lo scambio con Corrado Augias alla trasmissione “Babele” poco prima che la Cassazione si pronunci sul maxi, ma anche le asprissime e ingiuste critiche de “Il Giornale di Napoli” alle sue capacità professionali e ai suoi risultati - , è vittima delle gelosie dei colleghi e della degenerazione della propaganda politica ed è nemico numero uno di Totò Riina e dei suoi bravi.

Il saggio di Giovanni Bianconi ha il pregio di essere privo di retorica e povero di giudizi, è tutto cronaca e fatti. Scorre verso il tragico epilogo con un titolo che potrebbe tradire rassegnazione (“ è andata così”) ma che è la storia appassionata e coraggiosa di un uomo forse molto idealista ma certamente ostacolato nei suoi obiettivi dalla caparbia delle istituzioni e delle para-istituzioni mafiose. È un ottimo esercizio di memoria per chi quegli anni li ha vissuti e punto di partenza per chi non c'era e ha ricevuto solo la

commemorativa e autoassolutoria narrazione postuma di quel periodo buio del nostro Paese. Sul commovente finale il talento di Bianconi svela definitivamente il volto più umano del giudice, quello familiare, del marito, dell'amico fraterno, quello dell'uomo straordinario che non ha vissuto invano.

alduccio

Il difficile viene adesso. Il nome ufficiale era Stay behind, che letteralmente significa «stare dietro»; sottinteso: le linee dell'ipotetico invasore dell'Est comunista, da scompaginare attraverso la rete clandestina di patrioti addestrati a sabotare e resistere. Un'operazione imbastita dall'Alleanza atlantica a metà degli anni cinquanta, ma in Italia nessuno ne ha saputo niente - tranne pochi governanti e ufficiali del servizio segreto militare - finché il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti l'ha resa pubblica, a ottobre 1990. Chiamandola col nome «Gladio», dal simbolo della piccola spada a doppia lama contornata dal motto *Silendo libertatem servo*, «in silenzio servo la libertà». Da quel momento cominciarono ad inseguirsi interrogativi e polemiche, come sempre quando si intrecciano politica e trame occulte, nel paese a «sovranità limitata» imposta dagli americani. Stavolta c'era di mezzo anche la Cia e i depositi nascosti di armi ed esplosivi, quanto bastava per alimentare dubbi su possibili collegamenti con le bombe che hanno condizionato la vita pubblica dal dopoguerra in avanti. [...] Oggi però, Falcone è concentrato su altro. Fine gennaio 1992: il libro di Giovanni Bianconi parte da questa data, fondamentale per la storia della lotta alla mafia. La data in cui la Suprema corte di Cassazione confermò le condanne in primo grado del maxi processo di Palermo.

Il processo istruito dal pool di Palermo, Caponnetto, Falcone, Borsellino, Di Lello che per la prima volta mandava alla sbarra i capi mafia e non solo i gregari, accusandoli non di singoli reati, ma di far parte di una struttura criminale unitaria e verticistica che aveva coordinato i reati loro imputati.

A 25 anni dalla strage di Capaci del 23 maggio 1992, che segnò l'inizio della guerra dei corleonesi allo Stato, una sfida alle condanne del maxi, il giornalista del Corriere ricostruisce gli ultimi anni del giudice Giovanni Falcone, in un racconto che segue due binari.

Da una parte il commando di mafiosi che su ordine di Totò Riina, in un clan ristretto, organizzano la vendetta contro Falcone inseguendolo fino a Roma. Dove Falcone andò a lavorare, al ministero della Giustizia, lasciata la procura di Palermo nel 1991, continuando la sua battaglia alla mafia su un altro fronte. L'altro binario è la storia, amara, di un giudice troppo bravo e preparato per essere premiato in un incarico direttivo.

Pochi altri magistrati come Falcone (e Borsellino) sono stati così attaccati, vittime di invidie e ingiurie da vivi, quanto idolatrati come eroi da morti.

Il libro di Bianconi non è solo una storia di un giudice, infatti: è un nodo al fazzoletto, per ricordare a tutti noi tutte le sconfitte, i bocconi amari da digerire, gli attacchi sui giornali da politici e dagli stessi colleghi delle altre procure o del CSM (il parlamentino dei giudici).

La sentenza della Cassazione del 2004, sulla strage di Capaci, li mette nero su bianco questi attacchi, questo assedio in cui Falcone fu costretto, stretto da una parte dalla mafia, che lo considerava un morto che cammina e dall'altra parte i politici che lo considerarono prima comunista, poi democristiano, poi socialista...

“Non vi è alcun dubbio che Giovanni Falcone - certamente il più capace magistrato italiano - fu oggetto di torbidi giochi di potere, di strumentalizzazioni a opera della partitocrazia, di meschini sentimenti di invidia e gelosia (anche all'interno delle stesse istituzioni), tendenti a impedirgli che assumesse quei prestigiosi incarichi i quali dovevano, invece, a lui essere conferiti sia per essere egli il più meritevole, sia perché il superiore interesse generale imponeva che il crimine organizzato fosse contrastato da chi era indiscutibilmente il più bravo e il più preparato, e offriva le maggiori garanzie - anche di assoluta indipendenza e di coraggio - nel contrastare, con efficienza e in profondità, l'associazione criminale”.

Non aveva contro solo la mafia, che lo considerava come il suo principale nemico: contro Falcone si schierò un fronte ampio che partiva dal CSM, che bocciò la sua domanda per prendere il posto di Caponnetto, come capo dell'Ufficio Istruzione, per proseguire il lavoro contro cosa nostra, perché era un giudice troppo famoso, troppo “protagonista” per le sue apparizioni in tv e sui giornali.

Contro aveva anche quanti pensavano di usare la magistratura per le loro battaglie politiche, per

sbarazzarsi di quegli esponenti della politica troppo chiacchierati, per i loro legami con la mafia.

Come Salvo Lima, a capo della corrente andreottiana della DC in Sicilia.

Fu accusato di tenere certi fascicoli nei cassetti, sui delitti politici avvenuti in Sicilia: La Torre, Dalla Chiesa, Mattarella, Reina.

Eppure Falcone aveva ben chiaro quale fosse il discrimine tra comportamenti penalmente rilevanti e comportamenti poco opportuni per un politico, ma che non costituiscono necessariamente un reato. Due questioni da tenere ben distinte: l'avvocato Galasso e l'ex sindaco Leoluca Orlando firmarono un esposto contro Falcone, accusato di essere un insabbiatore (si riferivano alle parole del pentito Mannoia, per esempio, dove parlava dei rapporti di Lima col boss Stefano Bontade): a queste accuse Falcone dovette rispondere di fronte al CSM: per imbastire un processo servono prove di reato, non bastano le illazioni o i presunti rapporti

“Bisogna stare attenti a non confondere la politica con la giustizia penale. In questo modo l'Italia, pretesa culla del diritto rischia di diventarne la tomba”.

Sono valutazioni che ancora oggi tornano, quando escono sui giornali notizie di inchieste che coinvolgono politici: la distinzione tra garantismo e questioni di opportunità, la distinzione tra reato penale e comportamenti censurabili come politico:

Analisi e riflessioni che sarebbero tornate da attualità negli anni nei lustri successivi, con Falcone morto, sepolto, onorato e riverito, molte volte senza rammentare ciò che sosteneva in vita. Per esempio che per evitare l'imbarbarimento della Giustizia piegata gli interessi politici, e per evitare di fornire i politici pretesti per le loro frequentazioni sospette attraverso procedimenti penali archiviati o conclusi con inevitabili assoluzioni, fosse meglio tenere distinti due piani: una cosa sono i processi con loro regole e finalità, da rispettare sempre; un'altra le considerazioni sulla liceità o meno di certi comportamenti, che fuori dalle inchieste possono avere un diverso metro di giudizio.

Bianconi cita un episodio particolare, durante la trasmissione Maurizio Costanzo Show, in cui Orlando chiede a Falcone, con una certa malizia, come mai Lima sia ancora libero.

Nonostante le voci. Nonostante i pentiti come Giuseppe Pellegriti che avevano accusato Lima di essere il mandante dei delitti politici.

Falcone, che aveva invece incriminato Pellegriti per calunnia, rispose “Lo sapevano tutti”:

A che sarebbe servito ribadire che certe conoscenze o frequentazioni, così come affermazioni non supportate da riscontri, non sono sufficienti a imbastire un processo mentre lo sarebbero per un giudizio politico anche molto netto? E che però è magistrati spetta di fare i processi, chiedere o pronunciare condanne o assoluzioni, non elargire giudizi o considerazioni politiche?

A proposito degli ambigui legami di Lima si limitò replicare: «lo sapevano tutti».

Come dire che ce n'era abbastanza, a disposizione di tutti, per trarre conclusioni di convenienza sul piano etico e politico.

Aveva le sue idee Falcone e non si faceva scrupolo nel raccontarle, sui giornali e negli incontri pubblici, anche in televisione.

Sul famoso “Terzo livello”, ovvero la struttura superiore alla cupola, che dava ordini alla mafia:

Anche davanti al Csm Falcone dovette tornare a spiegare l'inconsistenza delle ipotesi sul cosiddetto «terzo livello»: «non esistono vertici politici che possono in qualche modo orientare la politica di Cosa Nostra.

E' vero esattamente il contrario. Il terzo livello inteso quale direzione strategica formata da politici, capitani di industria eccetera, che orienta Cosa Nostra, esiste solo nella fantasia degli scrittori, non esiste nella pratica. [...]Magari ci fosse un terzo livello! Basterebbe James Bond per toglierci lo di mezzo. Ma purtroppo non è così. Abbiamo rapporti molto intensi molto ramificati e molto complessi». Si riferiva a collusioni, convergenza di interessi, politici a disposizione della mafia.

Ma per imbastire indagini utili a scoperchiare quelle realtà ancora indimostrate sul piano giudiziario, sarebbe servito unità di intenti e un metodo di lavoro che purtroppo si seguiva a non voler applicare.

«La mafia non si può combattere a correnti alternate», ricordò Falcone.

Sul “gioco grande”, inteso come livello di indagine in cui si arriva a rischiare la vita perché si sono toccati nodi troppo delicati, per esempio nel rapporto mafia-politica (e la loro convergenza di interessi, nei voti, negli appalti) o nel rapporto tra mafia e finanza.

Sul come la mafia (e i colletti bianchi dentro la zona grigia in “contiguità” con essa) prima tenda a infangare le sue vittime, per isolarle, per poterle poi colpire.

Lo scrisse nelle ultime righe del libro "Cose di mafia", scritto assieme alla giornalista francese Marcelle Padovani:

«... credo sia incontentabile che Mattarella, Reina, La Torre erano rimasti isolati a causa delle battaglie politiche in cui si erano impegnati. Il condizionamento dell'ambiente siciliano, l'atmosfera globale hanno grande rilevanza nei "delitti politici": certe dichiarazioni, certi comportamenti, valgono individuare la futura vittima senza che la stessa se ne rende nemmeno conto. Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande.

Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno».

Giovanni Falcone sapeva bene di essersi infilato in un gioco grande una partita cominciata a Palermo è ancora in corso a Roma ...

Non è un caso se lo stesso capo mafia, Nino Giuffrè, anni dopo davanti ai giudici, sulla campagna di delegittimazione di Falcone abbia utilizzato una metafora simile:

"... succede che la mafia piano piano mette in cattiva luce quel personaggio lo isola e quando è solo contro tutti viene ucciso".

Isolato come Falcone, isolato come Libero Grassi, l'imprenditore palermitano che si era rifiutati di pagare il pizzo al "geometra Anzalone" e che era stato lasciato solo. Dai colleghi, dall'associazione di categoria locale, dalla politica regionale.

Soprattutto, dopo anni di esperienza a Palermo, al pool di Chinnici e Caponnetto, Falcone aveva maturato le sue idee per contrastare cosa nostra, attraversa la "super procura" antimafia, la Direzione Nazionale Antimafia, e la Dia, un corpo che aveva al suo interno polizia carabinieri e Guardia di Finanza specializzato nella lotta al crimine. A capo della DNA, il Super procuratore antimafia, posto per cui Falcone si era candidato: "niente più inchieste parcellizzate sul territorio, quindi, né affidate a strutture inadeguate e senza esperienza, con visioni diverse tra loro, bensì una risposta giudiziaria unitaria e proprio per questo coordinata dalla DNA, incasellata presso la Procura Generale di Cassazione.

Destinata a verificare l'attività delle procure distrettuali, elaborare strategie investigative, raccogliere fornire indicazioni e gli uffici periferici, mantenere un collegamento con Governo e Parlamento per formulare indirizzi di carattere generale.

Destinata a verificare l'attività delle procure distrettuali, elaborare strategie investigative, raccogliere fornire indicazioni e gli uffici periferici, mantenere un collegamento con Governo e Parlamento per formulare indirizzi di carattere generale.

In caso di incompetenza o inerzia delle procure distrettuali, la DNA avrebbe potuto avocare le inchieste e condurle direttamente.

Una piccola rivoluzione nel segno delle esigenze individuate proprio da Falcone durante la sua esperienza investigativa, per evitare le disfunzioni del passato; prima e fare tutte la polverizzazione delle indagini.

Che però comportava un balzo in avanti talmente ampio, soprattutto nei rapporti tra potere giudiziario e potere politico, da infondere non poche preoccupazioni nella grande maggioranza delle toghe.

Queste sue idee, che divennero proposte di legge del governo Andreotti e del ministro Martelli, suscitarono enormi polemiche nel mondo delle toghe.

La perdita di indipendenza da parte della magistratura, per il rischio di controllo da parte dell'esecutivo sulle inchieste sulla criminalità organizzata.

Il rischio di minare il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale.

La perdita di libertà di indagine, da parte dei magistrati nelle varie procure nel territorio.

E l'accusa più grave di tutte: essersi venduto al potere politico, essere diventato uno strumento nelle mani dei socialisti (i socialisti della Milano da bere dei Tognoli e Pilliteri, che di lì a poco sarebbe scoppiata Tangentopoli).

Non essere più un giudice indipendente.

Va ricordato ancora: Falcone andò a Roma, a dirigere l'Ufficio Affari Penali del ministero di Giustizia (a fianco di Liliana Ferraro, Loris D'Ambrosio, Livia Pomodoro e Piero Grasso) perché aveva capito che a Palermo non avrebbe potuto più portare avanti il suo lavoro, sebbene la promozione a procuratore aggiunto.

Dovendo scegliere tra Palermo e la Roma di Martelli e Andreotti, Falcone decise di provarci: la lotta alla mafia poteva essere fatta anche incidendo sulle leggi con cui i magistrati operavano, nel loro lavoro.

Leggi tese alla specializzazione delle indagini, per cui dovevano esistere magistrati specializzati in indagini

finanziarie e altri in indagini sulla droga. Per cui, entro certi limiti, è corretto che ci sia una separazione di carriere tra pm e giudici, per il diverso tipo di lavoro.

Sulla perdita di indipendenza, giova ricordare che nei corpi di polizia esistevano già reparti specializzati nel contrasto alla criminalità, come il Ros dei carabinieri o lo Sco. E carabinieri e polizia erano sottoposti alle dipendenze di ministri ed esecutivo.

Il problema secondo Falcone, resta la specializzazione e lo sfruttamento razionale delle risorse a disposizione: «Se non si riuscirà a compiere un salto di qualità sul piano organizzativo e della professionalità, imposto dalla gravità e complessità della situazione, sarà vano continuare a parlare di riforme legislative destinate a imboccare la strada delle grida di manzoniana memoria».

Leggendo le pagine de 'l'Assedio, sembra di vederlo Falcone, nel suo lavoro di tutti i giorni, perennemente scortato, e l'amezza nel leggere gli attacchi di colleghi. O articoli come quello uscito sull'Unità del giurista Alessandro Pizzorusso, membro laico del CSM per conto del PDS (e MD, la corrente di sinistra si dimostrò tra le più ostili per la nomina di Falcone alla DNA):

“Martelli continua instancabile nel tentativo di svuotare il CSM. Il principale collaboratore del ministro non da più garanzie di indipendenza”.

Comunista quando indagava sulla DC di Ciancimino e Lima, poi socialista con Martelli. Falcone troppo legato a Martelli, dunque non più indipendente.

Troppi pregiudizi, troppe malignità anche gratuite contro un magistrato che aveva già rischiato la vita dopo il fallito attentato all'Addaura.

Anche da parte dei magistrati milanesi, ricorda Bianconi, nemmeno loro che stavano indagando sul psi milanese, si fidavano più di lui.

In questo clima di ostilità, di quasi solitudine, usato come strumento di battaglie politiche, Bianconi racconta gli ultimi mesi di vita di Falcone.

Alternando le pagine della sua vita romana, lo scontro tra ministero e CSM, la fine del governo Andreotti, le elezioni anticipate e il ciclone di Mani pulite.

I giochi per il Quirinale, con le ambizioni di Andreotti, per il finale della sua carriera ...

Dall'altra parte i mafiosi di Riina che, anziché Roma, decidono di colpire Falcone in Sicilia: “Abbiamo trovato cose più grosse giù”, dice Riina ai suoi.

Uno dei misteri sulla strage di Capaci, ancora senza risposta.

Come ancora poco chiaro il contesto di quei mesi in cui i corleonesi, per dimostrare alle altre famiglie la loro forza, alzano il livello dello scontro.

Tagliando i “rami secchi”, quei politici che non avevano rispettato i patti, bloccando il processo in Cassazione e bloccando l'azione di Falcone al ministero.

Salvo Lima 12 marzo.

E poi il maresciallo Guazzelli, con cui si era confidato il ministro DC Calogero Mannino: “il prossimo sono io” gli aveva confidato.

Le rivendicazioni della Falange Armata, la lettera di Elio Ciolini dal carcere di Bologna in cui anticipava la stagione di attentati, le connessioni tra logge, eversione nera e i famigerati “poteri occulti” per destabilizzare l'Italia, con l'obiettivo di arrivare ad un nuovo ordine.

Dopo il crollo del muro di Berlino.

Dopo la fine dei partiti della Prima Repubblica.

Il 23 maggio 1992, alle 17.56, all'altezza di Capaci, la Croma bianca dove viaggiava Falcone viene investita dall'esplosione di 200 kg di esplosivo (procurato dalle cave e dalle bombe inesplose della guerra).

L'auto davanti della scorta salta per aria e verrà ritrovata più tardi, con dentro i tre corpi carbonizzati di Vito Schifani, Antonio Montinari e Rocco Dicillo.

Il racconto si ferma qui, con le due stragi che segnano la fine della prima repubblica, l'inizio della fine del comando di Riina in cosa nostra, la fine di una stagione della lotta alla mafia.

Un'occasione mancata.

Perché se è vero che gli esecutori della strage sono stati arrestati e condannati, la guerra alle mafie non è stata vinta.

Non solo perché la mafia ha cambiato pelle o perché nel corso degli anni i governi hanno condotto il contrasto alla criminalità organizzata a “correnti alternate” (usando le parole di Falcone).

Molte delle considerazioni del magistrato sono ancora valide: sulla separazione dei ruoli tra azione della

magistratura e azioni (di responsabilità, di argine, di prevenzione) della politica e dei partiti. Ancora oggi l'azione dei magistrati viene strumentalizzata per guerre la cui superficie si intuisce solamente. Ancora oggi succede a magistrati, a esponenti politici o della società civile succede di ritrovarsi improvvisamente soli, nel gioco grande.

A Falcone la credibilità che i suoi stessi nemici avevano tolto, paradossalmente è stata a lui restituita dalla stessa mafia: nello studio della trasmissione Babele, dove presentava il suo libro, una spettatrice in studio citò la frase del suo libro per cui la solitudine precede la morte per mano mafiosa. E chiese a Falcone: "Giacché lei è fortunatamente ancora fra noi, chi la protegge? Il giudice riuscì a reprimere un moto di stizza, e replicò con un'altra domanda: - Questo significa che per essere credibili bisogna essere ammazzati in questo paese?"

Altri post sul libro

Il giudice accusato di protagonismo

Un vizio si trova: il maxi processo in Cassazione e il giudice Carnevale

"Lo sapevano tutti", la distinzione tra livello politico e livello giudiziario

L'accordo politico con cosa nostra raccontato da Mannino

La sentenza della Cassazione

«Non vi è dubbio che Giovanni Falcone fu sottoposto a un infame linciaggio - prolungato nel tempo, proveniente da più parti, gravemente oltraggioso nei termini, nei modi e nelle forme - diretto a stroncare per sempre, con vili e spregevoli accuse, la reputazione e il decoro professionale del valoroso magistrato. Non vi è alcun dubbio che Giovanni Falcone - certamente il più capace magistrato italiano - fu oggetto di torbidi giochi di potere, di strumentalizzazioni a opera della partitocrazia, di meschini sentimenti di invidia e gelosia (anche all'interno delle stesse istituzioni), tendenti a impedirgli che assumesse quei prestigiosi incarichi i quali dovevano, invece, a lui essere conferiti sia per essere egli il più meritevole, sia perché il superiore interesse generale imponeva che il crimine organizzato fosse contrastato da chi era indiscutibilmente il più bravo e il più preparato, e offriva le maggiori garanzie - anche di assoluta indipendenza e di coraggio - nel contrastare, con efficienza e in profondità, l'associazione criminale». Dalla sentenza della seconda sezione Penale della Corte di Cassazione. Roma, 6 maggio 2004.

AleBooks

Eccezionale ricostruzione dei fatti mediante dichiarazioni e carte processuali dei mesi che precedettero il terribile attentato di Capaci in cui perse la vita il giudice Giovanni Falcone. Ritratto non solo del magistrato ma anche dell'uomo di ottima fattura. Bel libro lo consiglio vivamente a chi vuole approfondire l'argomento.

Mauro

Nel libro sono ricostruiti gli ultimi mesi di vita e di lavoro del giudice Falcone, vita e lavoro che andavano sempre più coincidendo per il protagonista, oramai costretto ad allontanarsi da Palermo per vedere leggermente allentate le misure di sicurezza adottate nei suoi confronti.

L'autore riesce a descrivere efficacemente l'ambiente in cui vive il protagonista o -come lascia intuire il titolo del libro- in cui il protagonista si ritrova assediato; il motivo di tale efficacia può essere rintracciato nell'aver vissuto personalmente quel periodo, nell'aver ascoltato la viva voce del giudice, l'aver notato le sue smorfie durante le conferenze stampa, i suoi gesti di stizza nei confronti di interlocutori e ascoltatori durante le interviste televisive.

La lettura risulta sempre scorrevole e le ultime 100 pagine si possono leggere tutte d'un fiato, dimenticandosi del trascorrere del tempo: lo stile romanzato aiuta ad attrarre e a coinvolgere anche un pubblico di non specialisti o appassionati, senza che le ricostruzioni tecnico-giuridiche della vicenda, espressione tipica della cronaca giudiziaria che di solito ne tratta, annoino il lettore.

Falcone era troppo determinato nel percorrere la sua strada, quella della giustizia, anche nel suo nuovo ruolo "politico" a Roma e non più da magistrato di prima linea in Sicilia, era questa la colpa del giudice, il

motivo della sua condanna a morte.

Capaci è il luogo prescelto da Cosa Nostra, da Salvatore Riina, per mettere fine alla vita del magistrato, in un gesto sì clamoroso, ma che non causi di troppe vittime innocenti: assieme a lui salteranno in aria la moglie e 3 uomini della scorta sull'autostrada che porta a Palermo.

Ma fino a quando non era ancora morto, il magistrato che assediava la mafia con tutti i mezzi a sua disposizione, e, quando questi non erano sufficienti, provvedeva a progettarne di nuovi (come l'istituzione della Direzione nazionale antimafia o una nuova legge sulla gestione dei pentiti), veniva lentamente isolato e accerchiato da una forza quasi invisibile, ma sempre più oppressiva e asfissiante: come Cesare ad Alesia, Falcone si trovava costretto ad erigere valli e palizzate anche verso l'esterno, doveva coprirsi le spalle da una parte dei suoi stessi colleghi, dal "corvo", da buona parte della classe politica, i quali lo accusavano di essere troppo mediatico, troppo "protagonista" per vedersi attribuito un posto nel CSM, prima, e alla stessa Direzione nazionale antimafia che aveva fortemente voluto, poi. Ma chi lo assediava non erano i barbari con i quali aveva dovuto confrontarsi il generale romano, ma "menti raffinatissime" che poco a poco erodevano l'immagine della sua immacolata reputazione e della sua impeccabile carriera, rendendolo sempre più solo e inascoltato, la preda ideale per le cosche, come lui stesso aveva capito da molto tempo investigando sugli omicidi di molti altri impegnati (giudici, membri delle forze dell'ordine, politici) nella lotta alla mafia.

Che cosa abbiamo dimenticato? Di che cosa non vogliamo ricordarci?

Pochi, ma semplici insegnamenti che il magistrato ci ha lasciato: la mafia esalta a tal punto concetti positivi, come quello della famiglia, dell'onore, dell'amicizia, del coraggio, da distorcerli, da renderli patologici; per questo c'era chi addirittura lo accusava di "stimare" la mafia. Bisogna sempre tenerne conto quando si vuole approfondire lo studio del fenomeno mafioso, esso è un comportamento umano, portato allo stremo.

Quello che invece la politica tenta in ogni modo di dimenticare è la differenza tra la responsabilità penale che scaturisce da un processo e quella della responsabilità sociale e politica: era ed è estremamente difficile dimostrare la colpevolezza di persone in qualche modo vicine o in qualche modo coinvolte con la mafia; da quel 1992 la situazione è probabilmente addirittura peggiorato sotto questo punto di vista e i partiti hanno continuato a chiudere un occhio (talvolta tutti e due) sulle frequentazioni o sui forti sospetti nei confronti dei loro esponenti, evitando di applicare una sanzione morale e "preventiva" per far sì che non ci fossero dubbi nemmeno sull'apparenza di chi si andava a candidare per un ruolo pubblico.

Luca Massei

Questo è un libro che ha tanti meriti e tanti motivi per essere letto, ma uno prevale su tutto: i nomi e cognomi...a imperitura memoria.

Iperteo

I veri nemici di Falcone

"L'assedio" di Giovanni Bianconi è una lettura piacevole e istruttiva. In quasi 400 pagine, molto agili, l'autore ricostruisce la parabola umana, ma soprattutto tutto professionale, del magistrato antimafia più famoso d'Italia, ucciso in un attentato dinamitardo sull'autostrada Palermo-Trapani il 23 maggio 1992. Falcone è oggi il simbolo della lotta alla criminalità organizzata, un servitore dello Stato che ha avuto il coraggio di non arretrare pur sapendo di essere da tempo nel mirino della mafia. E molti, forse troppi, accorrono regolarmente al suo mausoleo, si lavano alle acque rigeneranti della sua memoria, ricercano legittimità istituzionale fingendosi estimatori, vicini, continuatori. Ma è una memoria annacquata, se non intorbidata, dall'ipocrisia; una ipocrisia che Bianconi, con il suo lodevole lavoro di rilettura dei fatti e soprattutto ripresa delle dichiarazioni, riesce a smascherare.

I nemici di Falcone non erano solo i corleonesi, ma anche pezzi dello Stato. Da loro Falcone è stato osteggiato (chiusura del pool antimafia, sfiancante trafila per diventare procuratore generale della Direzione Nazionale Antimafia), delegittimato, demonizzato, accusato di protagonismo giudiziario, di essere

asservito ai giochi politici (prima dei comunisti, poi della DC, quindi del Partito socialista), o addirittura di aver ammorbidito alcuni procedimenti contro la mafia, da cui sarebbe stato ideologicamente affascinato. I suoi detrattori istituzionali non gli perdonavano la visione liberale della giustizia: organizzazione verticistica e soprattutto meritocratica, netta separazione delle carriere, approccio garantista, che distingueva nettamente la condanna sociale da quella giudiziaria. A pensarci bene, i capisaldi di quella riforma della giustizia che ancora oggi ha troppi oppositori per essere portata a compimento, a dimostrazione che forse morire non è stato sufficiente.

Fortunatamente, Bianconi mette nero su bianco i nomi. E così, accanto a Riina, Brusca e gli altri capimafia, ecco che la sacca capiente dei nemici contiene la corrente di Magistratura democratica, il CSM tutto (che vedeva in Falcone un burattino del ministro Martelli impegnato a togliere indipendenza alla magistratura per farla diventare subalterna al PSI), magistrati ora considerati grandi maître à penser, il pool milanese di Mani Pulite, il sindaco perenne di Palermo Leoluca Orlando, giornalisti autorevoli come Corrado Augias e Sandro Viola. Fortunatamente, grazie a Bianconi, oggi abbiamo gli strumenti per togliere la maschera a chi va in finta processione sotto il mausoleo.

federico

effetto domino

Giovanni Falcone è l'immagine della lotta, e dei successi, contro la mafia. Dalle sue battaglie, dalle sue parole e azioni non si può prescindere quando si inizia a parlare di contrasto re di contrasto alla criminalità organizzata.

Nessuno mette in dubbio l'alto valore del suo contributo, pagato con la vita, verso lo Stato Italiano.

Oggi.

Perché c'è stato un tempo in cui Giovanni Falcone era dileggiato, invidiato, sabotato se non direttamente contrastato da una larga parte di quelli che avrebbero dovuto stare al suo fianco, e anzi fargli da scudo. Questo libro ha l'indubbio valore di mettere in fila, come una lunga catena di pezzi di un domino pronto a crollare alla prima debole santa, i nomi e gli avvenimenti che portarono colui che doveva essere il fiore all'occhiello delle istituzioni in pasto a coloro che delle istituzioni avrebbero dovuto essere considerati i nemici più acerrimi.

E lo fa con uno stile asciutto e preciso da legal thriller, tanto che la lettura scorre veloce e colpi di scena e svolte nella trama sono così ben congegnate da apparire frutto un uno scrittore di narrativa, e non di un'inchiesta costituita interamente di fatti reali. Ma le date e i nomi hanno il compito di tenere il lettore saldamente ancorato alla realtà.

C'è il rischio che il libro calchi troppo la mano contro persone che hanno agito in buona fede e con onestà intellettuale. Nel voler restituire la giusta idea dell'accerchiamento a cui era sottoposto Falcone, il rischio è di generalizzare troppo.

Ovviamente una trattazione completa delle responsabilità individuali dei membri delle istituzioni richiederebbe molti libri a parte. Ma l'immagine di fondo che traspare è che tutti coloro che avessero un pensiero critico su alcuni aspetti dell'azione di Falcone, ne avessero per invidia o peggio ancora per complicità con la mafia. Credo invece che fossero comprensibili critiche ad iniziative che qualcuno, in piena onestà intellettuale, aveva motivo di ritenere dannose per l'indipendenza della magistratura.

Sono dettagli, anche perché a volerli cercare, nel libro i distinguo si sono. L'Assedio di Giovanni Bianconi rimane quindi un libro necessario, una ricostruzione accurata e un omaggio alla memoria di un uomo che cosa nostra temeva più di ogni altro, e che quindi dovrebbe essere ricordato e preso ad esempio da chiunque voglia seriamente dirsi contro la mafia più di ogni altro.

Cirano

Questa recensione partecipa al Premio Estense Digital 'Piazza Nova' 2017 Non è facile recensire questo libro senza rischiare di perdersi in valutazioni di carattere politico, sia per l'argomento trattato, sia perché riguarda fatti relativamente recenti di cui ho un vivo ricordo.

Traspare chiaramente un lungo lavoro di ricerca d'archivio che ha portato ad un racconto dettagliato (a volte in modo anche un po' eccessivo) dei fatti accaduti a cavallo tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 del secolo scorso.

In alcune parti il racconto ricorda un po' l'impostazione data da Carlo Lucarelli alle sue narrazioni in tante trasmissioni televisive. Il linguaggio è molto scorrevole, non troppo "tecnico" e il ritmo abbastanza incalzante.

Entrando nell'argomento trattato, si può dire che Giovanni Falcone è stato il classico "eroe borghese" più volte incontrato nella storia d'Italia (Alessandrini, Ambrosoli, ecc. solo per citare i più noti).

Persone che ebbero un senso del dovere e dello Stato superiore ai rischi che correvano e alle rinunce da fare.

Lo Stato italiano non è mai stato generoso con persone come il nostro giudice. Anzi normalmente ha ostacolato l'azione di questi suoi servitori.

Come non ricordare (per restare solo in tema di lotta alla mafia) uno dei suoi predecessori, il prefetto Cesare Mori, che operò in Sicilia durante il ventennio fascista. A lui andò meglio. Venne trasferito ad altro incarico con una promozione (il classico *promoveatur ut amoveatur*) in modo che non disturbasse più.

Ad altri, come il prefetto Dalla Chiesa, i magistrati Chinnici, Costa e Terranova, i poliziotti Giuliano e Montana, solo per citarne alcuni, e per ultimi Falcone e Borsellino, andò peggio. Pagarono con la propria vita, insieme alle loro scorte, il loro senso di appartenenza alle istituzioni.

Lo Stato prima li ha lasciati soli, a volte li ha anche delegittimati. Poi a stragi compiute li ha esaltati come in un perverso gioco.

E' il classico vizio italico che si palesa anche in altri campi. Si sfrutta la fama del personaggio finché è utile, poi ci si dimentica della sua esistenza fino a che non capita qualcosa di dirompente.

Allora la classe politica isolana e nazionale imbasti il solito teatrino delle accuse scambiate a vicenda. Un tutti contro tutti con dibattiti parlamentari improduttivi e inconcludenti. Totale scollamento dalla realtà e miopia assoluta. Conflitti tra poteri dello Stato (molti di questi vizi perdurano ancora oggi).

E' vero che si era forse alla fine di un ciclo politico, ma ci volle la strage di Capaci per riuscire ad eleggere il Presidente della Repubblica.

Negli ultimi anni della sua vita il giudice Falcone andò in contro a parecchie delusioni e amarezze da parte della politica, ma anche da parte di esimi colleghi.

Lui che aveva rinunciato alla quotidianità della vita per svolgere il suo dovere si sentiva in un certo senso perseguitato, accerchiato.

Forse a torto, forse a ragione (i fatti sono troppo recenti per poter formulare un giudizio storico obbiettivo).

Di certo non fu sostenuto e fu lasciato solo di fronte ad un nemico troppo forte per essere combattuto da un solo uomo.

In conclusione voglio ricordare le parole del Presidente del Senato Pietro Grasso (collega e amico di Falcone) pronunciate durante un'intervista alla trasmissione "Che tempo che fa" a proposito di Falcone e Borsellino: "Non voglio che ci sia la retorica dell'eroe. Loro erano persone normali, cittadini esemplari che dobbiamo imitare".

EMA

Non avrei voluto leggere quell'ultimo capitolo

Ho lasciato passare qualche giorno prima di concludere il libro perché non volevo che la storia finisse. Come in "Cronaca di una morte annunciata" (e mi scuso per l'accostamento), la ricostruzione dei fatti ha dell'assurdo. Bianconi è stato bravo: ha tratteggiato la storia di anni difficili con dovizia di particolari, ha affrontato tutte le sfaccettature di una vicenda drammatica non lesinando su nomi e fatti collaterali che pure sono serviti a capire quale fosse il fango, la melma entro cui il magistrato si è mosso ed entro cui è stato sepolto.

La creazione di binari narrativi multipli è stata utile: da una parte la mafia, dall'altra Falcone, nell'altra, infine, la politica. Un intreccio per nulla caotico che mi ha raccontato un pezzo di storia italiana che io, ancora troppo piccola, non potevo capire.

Le macchinazioni mafiose e l'opportunismo politico, le ingerenze. I sospetti e le calunnie. Quanta forza per

resistere a quell'accerchiamento, a quell'assedio, appunto. Chiunque avrebbe rinunciato, lui no. Falcone aveva uno scopo nella vita e lo ha perseguito fino a quando ha potuto. Leggendo ho pensato a quanta statura morale ed indipendenza si debba avere per decidere di cambiare strada pur di raggiungere un obiettivo più grande: dalla parcellizzazione delle indagini al coordinamento, dall'organizzazione a scompartimenti stagni alla condivisione delle informazioni e all'ottimizzazione di competenze ed esperienze sul campo. Nessuno capi.
E' un libro amaro, ma necessario.

Twollico

Vero giornalismo d'inchiesta

Finalmente una prova di giornalismo d'inchiesta vecchio stampo. Senza essere un segugio con la bava alla bocca a caccia di scoop; senza urlare la propria verità con boria, come al me al mercato dei giudizi. Giovanni Bianconi, semplicemente, ricostruisce i fatti; restituisce dichiarazioni che colpevolmente si erano perse nella cortina fumogena che troppo spesso avvolge le notizie eclatanti e impedisce la loro chiara decifrazione; propone una rilettura complessa di uno dei periodi più bui della storia, politica e non, italiana: quella in cui la mafia ha dichiarato guerra allo Stato.

Di "L'assedio. Troppi nemici per Giovanni Falcone" si apprezza, prima di tutto, lo stile. Bianconi escogita un sofisticato montaggio narrativo, con le unità di spazio, tempo e azione spesso disattese per rendere vivido e trascinate il racconto. Ne esce un continuo rimbalzo di punti di vista, con la telecamera che ora guarda alle stanze del tribunale di Palermo e poi ai palazzi romani del ministero della giustizia, ora entra nei nascondigli dei boss mafiosi in latitanza e segue gli spostamenti dei "soldati" della malavita. L'ultimo capitolo, quello dedicato alla strage di Capaci e alle sue reazioni, ha addirittura un andamento alla Tarantino...

Si apprezza, in secondo luogo, per l'approccio. Non era facile, né scontato, realizzare un ritratto emotivo, empatico, umano, di un personaggio così famoso e così controverso senza scadere nell'agiografia. Falcone viene "costruito" pezzo dopo pezzo, con la sua qualità professionale, le sue idee, le sue piccole manie quotidiane. Non propriamente un eroe (o meglio non solo), ma un individuo multifaccettato che fa da prisma alla stagione più traumatica della storia italiana, a cavallo del collasso della cosiddetta Prima repubblica. Il tutto senza alcuna indulgenza all'autoreferenzialità; Bianconi usa l'io una sola volta, a pagina 378. Per tutto il resto del libro lascia che la storia si faccia da sé.

Si apprezza, soprattutto, per i contenuti: un'accusa netta, presentata in modo fermo ma privo di sensazionalismo, agli ambienti istituzionali che hanno favorito l'uccisione di Falcone. Contro di lui vi fu una convergenza di obiettivi tra mafia e istituzioni: oppositori politici del partito socialista, una fetta consistente della magistratura, colleghi ed ex colleghi invidiosi. Non furono Riina e Brusca a emarginarlo, a trasformarlo in bersaglio dell'opinione pubblica. I corleonesi azionarono soltanto il congegno per far esplodere barili di tritolo simbolicamente messi da altri.

Minnie33

Il 23 maggio del 1992 quando morì Giovanni Falcone avevo 17 anni. Di quel tragico sabato non ho memoria (probabilmente ero in giro con gli amici e non ebbi subito la notizia la notizia dell'attentato) ma, invece, mi ricordo chiaramente la faccia della mia professoressa di lettere il lunedì seguente quando entrò in classe la prima ora: stravolta, deformata, dolorante e con due occhiaie profonde.

Ci spiegò che lei, a differenza nostra, aveva seguito tutti i telegiornali ed i vari approfondimenti che si erano susseguiti in televisione ed aveva pianto per buona parte di essi.

Di fronte alle nostre facce sconcertate replicò che non ci rendevamo conto di quello che era successo come del resto era successo a lei anni prima quando, studentessa, aveva sentito una delle sue insegnanti gridare alla notizia del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro: in entrambi i casi era a rischio lo Stato con tutta la sua organizzazione.

Trascorse tutta l'ora cercando di farci capire la gravità dell'avvenimento, le conseguenze dell'infame

attentato e di quali sarebbero potuti essere i possibili futuri scenari (riferendosi anche alla votazione in corso per l'elezione del Presidente della Repubblica), si soffermò su quelle che erano stati i meriti di Giovanni Falcone ma non fece nessun accenno a quelle che erano state le traversie, le umiliazioni e le angherie che aveva dovuto subire da tutti coloro che avevano avversato il suo lavoro.

L'immagine che si formò e si cristallizzò nella mente mia e dei miei compagni fu quella di un uomo dedito a contrasto ed alla lotta contro la mafia; solo oggi, a distanza, di venticinque anni attraverso la lucida ed accurata ricostruzione di Giovanni Bianconi ho potuto avere un quadro completo della situazione precedente all'assassinio di Giovanni Falcone: fin dalle prime righe, infatti (anzi, direi fin dal titolo), si capisce che non sempre Falcone fu compreso e sostenuto dai colleghi e da coloro che si definivano suoi amici anzi molto spesso, invece, fu invidiato, ostacolato e calunniato; numerosi ed insospettabili sono i nomi che vengono alla luce dalla ricerca dell'autore ed i nemici che Falcone si trovò ad affrontare, quindi, non furono solo mafiosi.

Attraverso le accurate descrizioni si riesce a percepire, inoltre, gli stati d'animo del magistrato e "vedere", quasi fosse un film, le reazioni alle numerose delusioni ed agli affronti che dovette subire lungo l'arco della sua carriera.

Quello che emerge dalla lettura del libro è anche, però, la figura di un uomo che con dignità e coraggio servi, fino alla fine dei suoi giorni lo Stato nonostante fosse consapevole che il suo destino fosse segnato, un uomo che non ebbe paura di anteporre la sua vita alla Giustizia.

Nandaros

L'immagine di Giovanni Falcone in copertina attrae come una calamita chi ha vissuto da adulto quegli anni particolari senza essere riuscito a comprenderli nel profondo e poi ha continuato a ato a informarsi per cercare di capire cosa davvero sia successo. Leggere questo libro è compiere un fondamentale passo in avanti: appoggiandosi a rigorosi fonti, documenti e testimonianze, con uno scorrevole stile giornalistico d'inchiesta, Bianconi ritrova, ricostruisce e rielabora in forma di romanzo, che si fa via via più avvincente, tutti i tasselli del puzzle del complesso momento storico italiano nel quale il magistrato ha operato.

Il titolo 'L'assedio' richiama immagini di castelli arroccati in difesa e di truppe nemiche all'attacco sotto le mura. E di questo, in effetti, si narra nel libro: delle battaglie tra assediati e assedianti, anche se spesso la linea di demarcazione diventa talmente indefinita che i ruoli si invertono. Le fazioni in lotta sono essenzialmente tre: Falcone, raccontato con equilibrio ed obiettività nel suo ruolo di magistrato integerrimo ed onestamente saldo nella sua fede nella legalità; Cosa Nostra, nella definizione che il magistrato ne ha dato a seguito delle indagini compiute e delle rivelazioni ricevute; e lo Stato Italiano, rappresentato nelle sue istituzioni dagli uomini che ne erano a capo.

Arroccato nel proprio progetto di difesa e miglioramento del sistema giudiziario italiano nella specificità della lotta alla mafia, Giovanni Falcone è assediato e costretto ad una deleteria immobilità su due fronti. Da una parte lo assedia la mafia, Totò Riina in particolare, che non può consentire al magistrato di trovare una via per attuare i suoi progetti di legalità appositamente indirizzati a contrastarla, pena la sua sopravvivenza interna, innanzitutto, ed esterna, l'immagine di Cosa Nostra stessa. Sull'altro fronte il magistrato è assediato dai cavilli, dagli equilibri e dai giochi messi in campo dalle persone a capo delle Istituzioni che hanno deliberatamente, opportunamente, o semplicemente per differenza di vedute, ostacolato e reso impervio il progetto di Falcone di creare una Superprocura per la lotta alla mafia.

Allo stesso tempo, però, Giovanni Falcone è anche assediante. Con le condanne ottenute a conclusione del maxiprocesso e le innovazioni in campo legale-giuridico tenacemente portate avanti a Roma nonostante tutto e tutti, il giudice attacca e destabilizza per qualche tempo la criminalità organizzata. La sua battaglia, combattuta sempre in prima persona, non è sufficiente a smantellare Cosa Nostra, che si infiltra in altro modo e lo costringe all'inazione, ma non al silenzio. Il magistrato contrattacca con interviste, libri, articoli, nell'attesa, lucidamente consapevole, dell'esito catastrofico della guerra.

In questo scontro dai labili ed indefiniti confini anche le Istituzioni risultano assediate, oltre che assedianti: assediate dalla mafia che sembra determinarne uomini e decisioni, e da alleanze, calcoli, strategie, conflitti ed invidie intestine che rallentano o addirittura paralizzano movimenti e progressi. E in un certo senso anche da Falcone stesso che non arretra, ma insiste sulla strada che ha individuato come necessaria per

riaffermare la supremazia legale dello stato sulla criminalità organizzata. Lo Stato stesso però pare assediare Falcone obbligandolo ad un deleterio immobilismo che lo isola nel castello delle sue convinzioni non condivise e quindi impossibili da attuare. Seppur con armi inadeguate lo Stato pone sotto assedio anche la mafia, che, per non rimanere intrappolata, reagisce con l'attacco definitivo.

Solo l'assalto finale temuto da Falcone, cosciente di non poterlo sostenere con le dovute difese, neppure con il supporto degli strumenti ancora inadeguati fornitigli dalle Istituzioni, permette di togliere l'assedio. Sul campo sono rimasti Giovanni Falcone, la moglie, gli uomini della scorta e tutti gli uomini dello Stato precedentemente uccisi dalla mafia, perché come il magistrato avevano osato attaccarla con gli onesti strumenti offerti dallo Stato di diritto. Accanto a loro a piangere la sconfitta lo Stato, rappresentato da coloro che non hanno creduto, o capito, la forza innovativa e dirompente dell'attacco propugnato da Giovanni Falcone.

Il libro non procede oltre, l'assedio, raccontato con lucidità e obiettività, altalenando le contrastate vicende del magistrato e le azioni di rivalsa della mafia, si è allentato, l'assediato è morto, il resto è altra storia. Ho letto il libro così, sorvolando a volte su precisazioni e delucidazioni tanto minuziose da giungere noiose e rallentare la vicenda, ma cercando nelle righe la testimonianza di una vita spesa a combattere, anche da assediato, anche da incatenato, anche da vittima designata, per riuscire a trovare il modo di aprire il ponte levatoio del suo castello assediato all'annuncio della vittoriosa rivalsa della libertà e della legalità. Come altri prima e dopo di lui, Giovanni Falcone ha pagato con la vita l'incrollabile sicurezza di voler stare dalla parte del giusto.

Elena [studente]

Giovanni Bianconi, giornalista investigativo, ha scritto numerosi saggi che trattano le vicende criminali della storia italiana degli ultimi trent'anni, in particolare di eversione interna. Con quest'ultimo libro, *L'assedio*, pubblicato nel 2017 dalla casa editrice Einaudi, ricostruisce gli ultimi mesi di vita di Giovanni Falcone, rielaborando notizie ed avvenimenti storici del periodo in cui il magistrato ha operato.

«Io sono segnato nel "libro dei cattivi" e la condanna nei miei confronti è stata emessa da tempo».

Bianconi mette il luce il modo in cui Falcone fu "assediato" non solo dalla mafia, ma anche da chi a capo delle istituzioni ha ostacolato il suo progetto di creazione di una Superprocura per la lotta alla mafia, volontariamente o per differenza di vedute.

La lettura risulta scorrevole e coinvolgente anche per chi non è appassionato o specializzato in questo argomento.

L'assedio di Giovanni Bianconi è necessario, ricostruisce ed omaggia un uomo che dovrebbe essere ricordato e preso d'esempio per chiunque voglia lottare contro l'illegalità.

Dromina1

Ricordo quando alle scuole medie mi chiedevano cosa avrei voluto fare da grande. Unica e inesorabile era la mia risposta: volevo fare il magistrato in Sicilia, combattere la Mafia come i miei miei idoli, Falcone e Borsellino. Due magistrati, due uomini, che hanno fatto la Storia.

Tra le righe di "Assedio" ho ritrovato il coraggio e l'ostinata, quanto tenace, dedizione al lavoro di Giovanni Falcone.

Il libro, scritto da Giovanni Bianconi, giornalista investigativo e autore di diversi libri che raccontano vicende criminali italiane come "Il brigatista e l'operaio", "Ragazzi di malavita. Fatti e misfatti della banda della Magliana" o "Figli della notte. Gli anni di piombo raccontati ai ragazzi", si distingue infatti dagli altri che trattano di Mafia, per la ricostruzione fedele di quello che accadde a Giovanni Falcone negli ultimi anni della sua vita. Con uno stile asciutto, quasi giornalistico, l'autore riesce a suscitare emozioni forti di rabbia e desolazione. Il racconto della strage di Capaci prima e via D'Amelio poi, restituisce la vividezza delle immagini in un susseguirsi di emozioni che commuovono, inesorabilmente.

Assediati tra le pagine del libro, scopriamo di cosa è stata capace Cosa Nostra, non tanto per la pianificazione di un attentato che ha cambiato la storia dell'Italia intera, quanto per il vuoto e l'isolamento

che è riuscita a creare intorno a Giovanni Falcone.

L'autore riesce a trasferirci gli stati d'animo del Giudice, e dell'uomo, che aveva paura, tanto da definirsi un "morto che cammina" e, nonostante ciò, fino alla fine ha perseguito i suoi obiettivi, procedendo impavido, ma non incosciente, contro tutti e tutto, affrontando le delusioni e smascherando la falsità di chi si dichiarava amico.

"L'assedio" non manca di gettare uno sguardo amaro sul ruolo della politica italiana su tutta questa triste vicenda. Il titolo parla da solo...

Un libro che ci racconta con la sola forza della verità, un buio capitolo della nostra storia. Certo, un finale diverso sarebbe piaciuto a tutti, ma la storia è storia, fatta di luci e ombre che Bianconi ha magistralmente tratteggiato nella sua tela, l'Assedio.

Leo Felix

Il libro di Giovanni Bianconi è molto interessante ed è evidentemente il frutto di un lavoro di ricerca molto approfondito e puntuale. Resta che ai tempi tutte le perplessità che circondavano rcondavano Giovanni Falcone derivavano dal fatto che egli era stato chiamato al Ministero della Giustizia dal titolare del dicastero che ai tempi era Claudio Martelli, il delfino di Bettino Craxi. Purtroppo quello fu il motivo di 1000 attriti e conflitti: all'epoca il PSI di Craxi era considerato come il partito più "disinvolto" nei confronti del concetto di legalità ed era al centro di una opposizione crescente da parte di tutte le forze che si opponevano a delle politiche considerate eticamente e legalmente discutibili. Falcone – animato dalle migliori e più nobili intenzioni – si trovò incastrato in questa vicenda tutta politica e finì per subirne le più tragiche conseguenze.

Laqualunque

L'assedio è un libro che mi è piaciuto tantissimo e che consiglio a chiunque voglia capire – ma per davvero – cosa successe in quell'anno terribile che fu il 1992, quando il coraggioso gioso giudice antimafia Giovanni Falcone venne fatto saltare per aria insieme alla moglie e ad alcuni poliziotti della sua scorta mentre transitava sull'autostrada nei pressi di Capaci. E' un libro molto bello che alterna descrizioni ravvicinate della vita del giudice e delle sue tormentate vicende all'interno della magistratura con magistrali inquadramenti di carattere politico, dando continuamente una affascinante profondità di lettura ai fatti di cronaca. A questi elementi si affiancano i ritratti spaventosi ma veritieri di quella fauna di criminali che contribuirono a pianificare e realizzare la strage. Ma dentro a queste pagine c'è tanto, tantissimo altro: è un libro appassionante che si legge d'un fiato, una lettura come se ne trovano poche.

Ilaria 2

Il libro si apre con l'attesa della sentenza della Cassazione per il famoso maxiprocesso contro la mafia. Si chiude raccogliendo le impressioni in vari ambienti dopo l'attentato che uccise Giovanni Falcone, sua moglie e alcuni uomini della scorta. In mezzo c'è la storia di un uomo che ha rappresentato la massima espressione della lotta alla criminalità organizzata, e che ha trovato sul suo cammino troppi avversari, tanto da diventare al tempo stesso (cit. da p. 191) "bersaglio della mafia e dell'antimafia".

Bianconi usa con sapienza materiali documentali molto eterogenei (atti processuali, articoli di giornale, interviste, tante dichiarazioni pubbliche del protagonista del libro) per restituirci con dovizia di particolari non solo la storia professionale di Falcone, ma anche una fotografia del nostro paese tra anni '80 e primi '90. Falcone fu il primo a mettere sotto processo non i mafiosi come persone, ma la mafia come organizzazione criminale; fu il primo ad accusare la regia occulta di pezzi dello Stato; fu il primo a trattare la lotta alla mafia con pragmatismo, capendo che essa poteva svilupparsi con efficacia solo se il sistema giudiziario/investigativo fosse stato strutturalmente pronto. Oggi abbiamo la sensazione di sapere tutto della mafia, e questo lo dobbiamo a lui. Eppure Falcone, come spesso accade, è diventato credibile solo

dopo essere stato ucciso (“per essere credibili bisogna essere ammazzati in questo Paese?” aveva lui stesso detto con stizza, rispondendo a critiche durante una trasmissione televisiva). Prima ha dovuto scontare l’opposizione di gran parte dei suoi colleghi, e dell’opinione pubblica.

La parte più riuscita de “L’assedio” è appunto quella nella quale Bianconi descrive le polemiche e le divisioni all’interno del fronte antimafia e della magistratura in generale, mostrando come il bene comune (la lotta alla mafia) e l’autorevolezza di un uomo potessero essere messe in secondo piano rispetto alle piccole vittorie di corrente. Ma è di sicuro interesse anche la ricostruzione della trama di omicidi di uomini delle istituzioni, inseriti grazie a Bianconi in un puzzle più chiaro e concreto. Così sappiamo che l’omicidio Lima ha rappresentato la fine della convivenza pacifica tra Stato e mafia. E anche la posizione di Giulio Andreotti assume nuove, non banali, sfaccettature.

Alesya

La Guerra di Giovanni

Statue agli ingressi delle scuole e murales più o meno elaborati sparsi per le strade di Palermo, sugli edifici e nei musei, la foto della Proclamazione che campeggia piena di speranza ranza e soddisfazione sul cortile della facoltà di Giurisprudenza e persino quel che resta della macchina con le sue lamiere scomposte e accartocciate, la violenza dell’esplosione messa sotto vetro a fotografia imperitura dell’orrore scritto col sangue sul calendario di un infausto 1992: i cenotafi dedicati a Giovanni Falcone vegliano sul Capoluogo siciliano perchè nessuno possa permettersi il lusso di dimenticare, presenti allo sguardo degli uomini e delle donne che hanno vissuto loro malgrado la giovinezza in una città pronta a trasformarsi con regolare e terribile frequenza nel set di uno spietato western metropolitano, ma anche delle nuove generazioni di ragazzi troppo piccoli all’epoca dei fatti o nati dopo quegli anni terribili.

La linea che corre fra la lealtà al ricordo e la beatificazione è tanto sottile quanto pericolosa nell’avanzare con insistenza martellante un’unica domanda: chi era davvero l’uomo alla cui memoria cerchiamo disperatamente di aggrapparci? Come si è potuto lasciare che rimanesse tanto solo da finire nella rete degli uomini che stava cercando con ogni mezzo di combattere e dov’erano lo stato, i colleghi, gli amici che avrebbero dovuto supportarlo e proteggerlo? è un viaggio doloroso ma necessario, descritto con finezza di dettaglio e coraggiosa sagacia, quello che Giovanni Bianconi compie ne L’Assedio- troppi nemici per Giovanni Falcone, cronaca di una Guerra lunga e insidiosa che ha visto in fine i migliori servitori dello stato cadere sotto i colpi di cannone della criminalità organizzata, aprendo brecche sulla mura che avrebbero dovuto proteggerli e che si sono fatte fragili sotto il peso di invidie e gelosie o semplicemente della mancanza della lungimiranza necessaria nel guardare oltre la linea dell’orizzonte, al di là del Panorama di cavilli, burocrazia e corruzione proposto dal Regno D’Italia e dai suoi capi palesi e occulti.

Giovanni Falcone combatte nello stato che gli ha conferito poteri e titoli, convive con le spirali politiche che cercano di accaparrarsi il suo favore e di denigrarne onore e onestà liquidandoli come una farsa continua e ben orchestrata, lotta costantemente per difendersi dai colleghi che dovrebbero appoggiarlo e che preferiscono vederlo come una Primadonna desiderosa di farsi bella agli occhi di Popolino e Istituzioni: persino intellettuali e scrittori, Leonardo Sciascia incluso, non ci vanno leggeri e insistono senza tregua, dimenticando con facilità che il biglietto della notorietà ha una sola permanente destinazione, premiata con tutti gli onori da una lapide di marmo più grossa delle altre.

Il Giudice però continua a combattere e non arrendersi, prova a riprendersi le piccole cose che rendono un’esistenza umana degna di essere vissuta (la permanenza a Roma che gli consente il lusso di andare a cena fuori o semplicemente di uscire a comprare scopa e secchio per pulire il suo nuovo appartamento), si tiene stretti i pochi alfieri che gli sono sempre stati leali, mentre fuori dalle Mura altri cospirano per abatterlo con la stoica pazienza di cattivi da romanzo; l’assedio cambia volto e si trasforma nella cronaca di un viaggio verso la morte che pagina dopo pagina non possiamo arrestare, mentre le punte di diamante di Cosa Nostra si incontrano per discutere il da farsi con toni spesso surreali, lontani dall’immagine solenne inventata dal Padrino cinematografico e per questo ancora più letali nella loro spietata e ignorante furbizia, fino al terrificante momento in cui il tritolo prende forma e trova il suo posto sulla strada.

In un turbinio di nomi e volti più o meno conosciuti, sovrani, giullari o semplici comparse nella ballata tragica di un Reame Repubblicano che non c’è più, L’Assedio giunge al suo epilogo raccogliendo i frutti

amari di un Paese che non ha voluto proteggere i suoi figli migliori, ma che è ancora in tempo per cambiare le cose e scrivere un lieto fine alla sua triste storia: perchè nel maggio 1992 è andata così, ma non dovrà essere così mai più.